



## **MONSELICE**

*NEL VII CENTENARIO DELLA FONDAZIONE  
DEL SUO DUOMO*

# **MONSELICE**

**NEL VII CENTENARIO DELLA FONDAZIONE  
DEL SUO DUOMO**

---

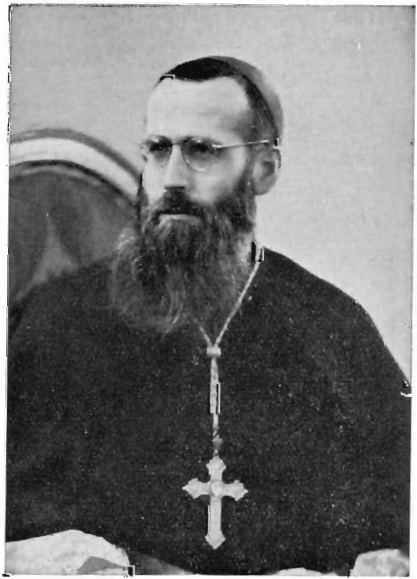
**A CURA DELL'AZIONE CATTOLICA  
E DELL'ASSOCIAZIONE "PRO MONSELICE."**

---

**MONSELICE 21 OTTOBRE 1956**



S.S. PIO XII



S. E. MONS. GIROLAMO BORTIGNON  
*Vescovo di Padova*

## PREFAZIONE

*Le bellezze artistiche sono i segni di una civiltà che vive nei secoli e sono il vanto di un popolo che alla luce di questa civiltà ha creato la sua storia. Il conservarle e celebrarle è dovere di ogni cittadino. E' una sacra eredità che impegna le genti future ed assicura così la continuità di un ideale di vera grandezza. Monselice ha le sue glorie ed i suoi monumenti; è ricca di un patrimonio artistico che gli altri ammirano e ci invidiano. E questa pubblicazione vuole essere appunto il riconoscimento di un dovere di cittadini verso la loro Città. Essa vede la luce per celebrare il VII Centenario della Fondazione del Duomo, quel lontano 1256 in cui la popolazione di Monselice temendo ancora di scendere al piano, fissò a metà costa del monte il luogo della preghiera. E sorse questo Duomo, mirabile opera di armonia che nella sua austera longevità testimonia ancora con la fede il gusto della nostra gente per la bellezza.*

*La veste tipografica, può anche essere modesta, ma nobile ed encomiabile è lo scopo che gli organizzatori si prefiggono.*

*Questo opuscolo che entrerà in tutte le famiglie, contribuisca a suscitare in tutti quel senso di civismo di cui a malincuore si nota la mancanza; interessi ogni cittadino alla conservazione del nostro patrimonio artistico. E' una ricchezza ereditata dai nostri padri, di cui non solo non si apprezza il valore, ma quasi si ignora l'esistenza.*

*Da queste pagine esce un appello ai Monselicensi; è un invito ad amare la loro terra, a curarne i problemi con la gelosa premura di un figlio che pensa alla madre. Monselice ha tante bellezze, ma è necessario conservarle, valorizzarle, e se non preoccupa il fattore artistico, si senta almeno il fattore turistico, fenomeno ormai di pressante attualità per i suoi riflessi economici.*

GIUSEPPE BOVO



MONSELICE - *La Porta Romana ove inizia la salita al Santuario*

## *Monselice e le sue bellezze storiche e panoramiche*

Monselice presenta al turista piani panoramici interessantissimi, contrasti architettonici ed estetici che si risolvono gradatamente da tutti i suoi lati che, pur nella varietà, hanno qualche cosa che li fonde in una unica atmosfera di interesse e di poesia.

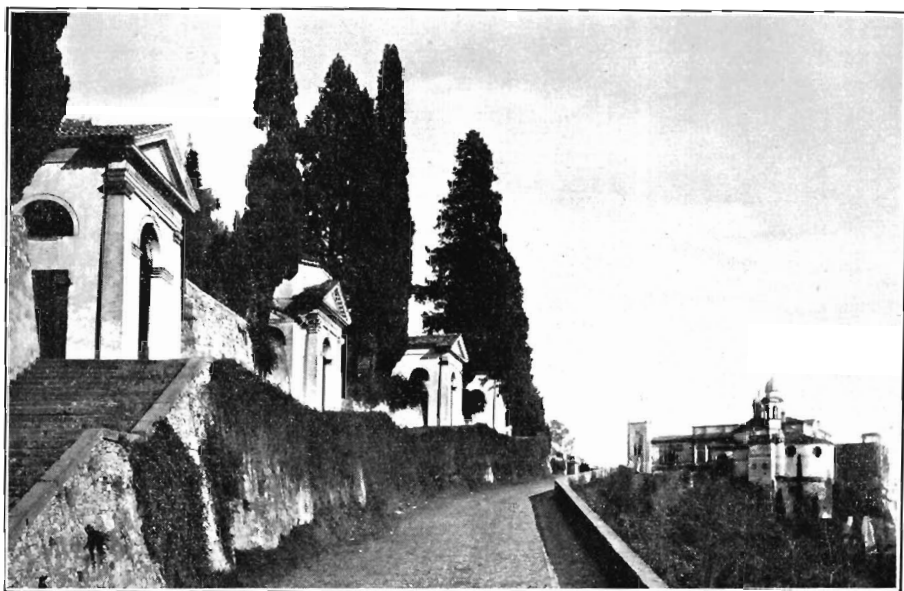
Il colore medioevale di Monselice è tutto raccolto intorno alla sua Rocca e al suo Duomo. Queste due costruzioni che nell'età di mezzo significarono i due sentimenti che nutrono la vita degli uomini, la fede e la forza, l'estasi orante e la violenza guerriera, costituiscono col castello di Ezzelino, la torre civica e le mura merlate, la sintesi storico-artistica della città.

Tutta Monselice si presenta ricca di memorie, evocanti il passato: l'età di ferro, il 400, il 600, il 700.

Dura e minacciosa la vecchia Monselice si leva sulla pianura veneta, all'estremità orientale dei colli Euganei; viene avanti, per chi giunge da Padova, col suo aspetto ferrigno e torvo, e contrasta subito con la serenità dei luoghi circostanti. Forse il fascino di Monselice alta non avrebbe tanto potere se non si trovasse proprio dove è, se la dolcezza della pianura non la fasciasse, se intorno non avesse i richiami panoramici di Ca' Oddo, di Marendole, di Lispida che fanno di lontano morbido contorno al duro colle. Accanto alla Rocca, oltre la strada e il canale, c'è Montericco, fasciato di un verde che io direi quasi corruccioso perchè sale ai fianchi con una fermezza combattiva, quasi il monte preferisca la nudità della silice.

Tutti guardano a Monselice ricca di tesori artistici e di collezioni pregevoli ma occorre guardare la città anche dal lato estetico e naturale, che la rende inconfondibile.

Si risolvono, in questa fuga di piani rampanti, di scabee sassose, di ruderi massicci, di ville abbandonate, di cipressi salienti, di piazzali pensili, di prospettive aeree, le brutture di talune sue vie, di certi angoli non curati, di certi contrasti moderni.



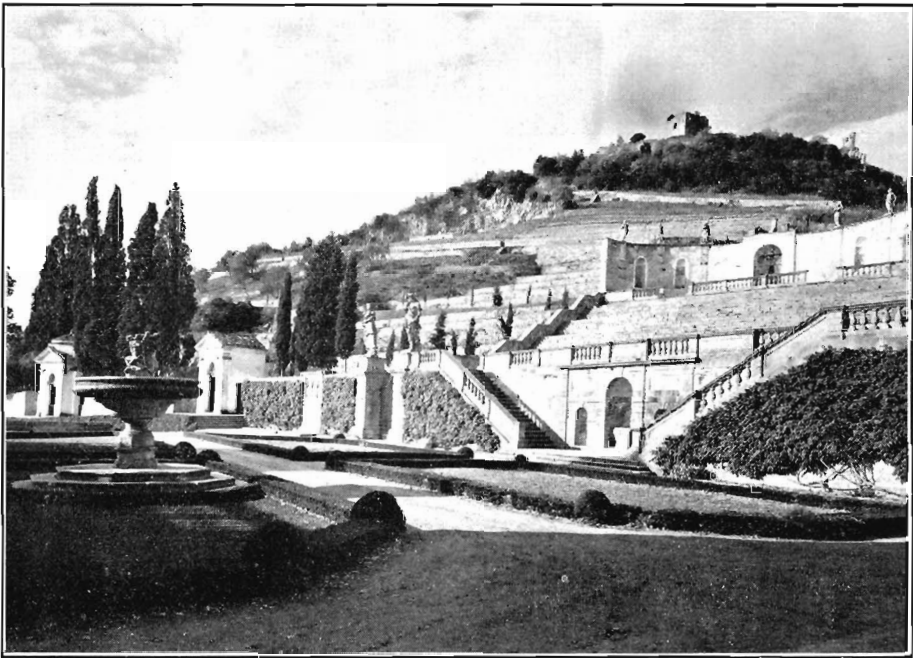
MONSELICE - *Dalla Porta Romana le Cappelle all'ombra dei centenari cipressi ed in fondo il Santuario e la Villa Balbi*

La Rocca guarda dall'alto questa pianura veneta così bella, di una bellezza dolce e fascinosa, specie in aprile e in settembre; in aprile quando i peschi s'ingemmano di petali rosei, a settembre quando sul verde dei prati si stempera l'oro ed il rubino dei vigneti, il rosso cardinalizio delle erbe rampicanti che s'abbracciano a ruderi e muraglie. In lontananza si levano le torri di Rovigo, il panorama di Este, i campanili, le chiese dei paesi vicini, corrono le strade che s'incrociano proprio a Monselice in nodi di grande importanza nazionale. La morbida uniformità della campagna, acconciata sempre come a festa, si ferma ai piedi del colle. Da una parte le piazze, le vie, il largo pittoresco della Vittoria, col monumento ai Caduti, del prof. Boldrin, il giardino ombroso del Tortorini; dall'altra il nastro alberato della circonvallazione e di fronte alla salita, come scenario d'apertura, piazza Mazzini vigilata dalla torre civica, fatta costruire da Ezzelino da Romano, i resti delle mura, la chiesa di s. Paolo, il palazzo del Monte di Pietà col suo giuoco di scalini, di loggette, di archi. Ecco la salita che ci porta al Duomo. Qui è la vecchia Monselice ed è meraviglia il pensare che, mentre si costruiva per la difesa e per l'offesa, queste costruzioni non abbiano nulla dell'improvviso, del caotico, del puramente strumentale; hanno tutte obbedito

ad un istintivo bisogno di bellezza, di compostezza, di forza e di armonia. E' meraviglia il pensare come dolore e lotta si risolvano in bisogno di preghiera, d'amore e di perdono, ed ecco la chiesa in cui piegare la fronte in umiltà, dinnanzi a Dio, perchè l'odio si stemperi in sentimento di umanità, perchè il dolore e il lamento si trasfondano in armonie e cori celestiali.

Il Duomo polarizza tutta l'attenzione sulla zona circostante. Si ama ripensare ai tempi in cui sorse. Siamo nel XIII° secolo; per le vie d'Italia risuonano le laudi d'amore e di fede, a Firenze apparirà Dante, più tardi verrà il Petrarca, a Padova Giotto affresca la cappella degli Scrovegni, a Monselice la scuola giottesca lascia nel Duomo il suo colore e le sue figure. Chissà con quale respiro marmisti e scalpellini, pittori e architetti guardavano l'aspetto del luogo, la bellezza dei piani! L'Italia usciva dal grigio doloroso dei tempi, usciva dal travaglio barbarico dopo aver fuso nel crogiolo miracoloso della sua sopravvissuta civiltà romano-cristiana tutte le genti che erano venute per straziarla ed amarla; «l'itala gente da le molte vite» risorgeva ed affermava la sua inestinguibile vitalità, e

MONSELICE - Esedra di S. Francesco e sullo sfondo la Rocca con le sue famose rovine





qui dove si incrociarono le orde degli Unni, degli Ungheri, dei Longobardi, qui dove le strade si aprivano facili per tentare lo spazio, sorgeva questo centro di genti, abbarbicato al colle, protetto da mura merlate e dal mastio feroce. Vennero poi altri lenti e severi costruttori: larghezza di vedute, potenzialità di mezzi crearono il miracolo di questo centro di vita che fa coro con quello di altre città, nei secoli passati.

La salita che conduce al Duomo, intitolato a S. Giustina, è quanto mai varia e suggestiva, ora specialmente che l'intelligente munificenza del Conte Vittorio Cini, ha provveduto al restauro del castello dei Carraresi che appunto, per merito del Conte, è una ricca meravigliosa raccolta di opere belle: arazzi, quadri, porcellane, mobili, bronzi, camini e soprattutto armi di finissima fattura dei secoli XIV°, XV°, XVI°. Il giardino cinto di mura ornate di rudi cancelli, l'eleganza di un severo palazzetto, biblioteca del Conte, con i suoi finestroni a sbarre, disposte a losanga, il movimentato aprirsi di piani architettonici del castello a merli ghibellini, con ampi finestroni a tutto sesto, il ridere delle pietre tra il verde e i fiori che occhieggiano da sporti e finestrelle, il giuoco arioso delle piante ai lati e dietro le costruzioni, il severo portone di accesso cui sovrasta leggera ed elegante la trifora, incantano subito l'occhio e dicono al turista che siamo in una delle zone più interessanti d'Italia.

Ecco il primo spiazzo su cui si apre la villa Nani-Mocenigo, aerea, quasi levata a respirare da tutte le alte finestre l'aria e la luce, ha nel suo tono di costruzione cadente qualche cosa di signorile che incanta anche nella malinconia e nel travaglio di un tormentato disfacimento, forse perchè le cose belle tramontano in una nobiltà composta che intenerisce. Il portale di squisita fattura che si apre, e oltre il quale corre una lunga scalea popolata di statue, che s'arrampica sul colle e finisce in un tempietto, è di una eleganza estrema e severa. «*Emeritam hic suspende togam*», è scritto sul frontone quasi invito e ammonimento. Più oltre sulle mura che cingono il colle le statue grigie di nani grotteschi, la scaletta stretta di grigia pietra e in fondo il Duomo che nel suo verticalismo denunzierebbe il gotico ed è romanico, con le sue pietre grigiosate, il piazzetto a scalinata al quale si può giungere anche movendo da una pittoresca scorciatoia, detta «scaloncino» incassata tra muraglie e terrapieni, da via Man di Ferro lungo la casa di Speronella. Il Duomo guarda la città, con la sua facciata a lesene, il suo rosone, le sue finestre di vetri pregiati, il protiro leggero e gotico. Restaurato da non molti anni è stato restituito alla sua primitiva fisionomia e dignità.

Il Rev. Arciprete Mons. Luigi Gnata ne ha fatto motivo di attento amore. Mirabile è l'abside, il campanile romanico-lombardo, meraviglioso l'equilibrio a strapiombo su una salita che viene rocciosa e incassata da S. Martino.

Non è qui il caso di parlare delle bellezze interne del Duomo: il soffitto a travature a spigolo vivo, un polittico veneziano del primo Quattrocento, tele di Palma il Vecchio, Strozzi, Jacopo da Bassano Piazzetta e Tiepolo, gli archi lavorati, le finestre a strombo. A destra l'elegante



MONSELICE - Chiesa di S. Giorgio - Reliquie dei Santi Martiri

canonica con una meravigliosa loggia che s'apre verso la «rovigana», a sinistra la Rocca, in fondo la porta dei leoni, il piazzale della Rotonda settecentesca, aperta su uno sbalzo di viva roccia e la porta Romana che immette alla salita delle sette chiese, custodite dai cipressi severi e fermi. Tutta la città si offre allo sguardo, le strade più movimentate levano la loro voce che giunge smorzata quassù.

Le sette bianche chiesette salgono il monte dotate di tutti i privilegi delle basiliche romane: Romanis Basilicis Pares. Sette chiese,

sette voci oranti sul colle; a destra il muretto basso su cui si affaccia a ciuffi l'edera tenace, a sinistra la fiancata sassosa rivestita di rampicanti, di fiori che sbucano dalle fessure, da mazzi di capperi che s'ingemmano di filamenti rosei. Ecco S. Giorgio col movimento vario dei suoi campanilini, la cupoletta, l'atrio breve a porticato e dentro la sua gloria di Santi raccolti in urne di vetro e intorno la magnificenza di un'arte attenta e varia che va dal mosaico alla scultura, alla doratura, all'intaglio, ai vetri. In fondo, su un giardino che patisce l'abbandono, villa Duodo, opera su disegno dello Scamozzi, eseguita in parte dal Tirali. Si apre nel variare delle linee architettoniche e degli ornati la larga scalinata che porta sul luogo dove pregò S. Francesco Saverio. Più sotto i busti dei Duodo, le statue barocche poi il cancello maestoso per cui si accede alla Rocca. Una scalinata ripida e larga porta al primo balzo tra vigneti e fichi d'India nani, cespugli e praticelli, si arriva alla ultima cinta poi al piazzale del colle dove si eleva il mastio a base piramidale quadrata, tutto macigno e malte. Chi lo fa risalire a Ottone I e quindi al decimo secolo chi a Federico II che, come dice una scritta, nel 1239 «castrum construi fecit».

Chi sale sente il desiderio di conoscere la storia del nostro passato di rendersi ragione di queste costruzioni poderose che parlano di urti tremendi tra genti e genti, tra Signoria e Signoria. Chi volge lo sguardo intorno resta stupito abbracciando questo meraviglioso lembo di terra veneta che si stende tranquilla tra la sinuosità degli Euganei. Se si guarda verso il Polesine si prova il senso dell'infinito: la pianura si perde all'orizzonte, lo sguardo corre oltre i limiti delle rive dell'Adige in un fluttuar di veli e scenari nebbiosi; se si guarda verso Battaglia, Valsanzibio e Padova si scopre il vero fascino del Veneto Euganeo: un movimento di campi, di canali, di strade, di fattorie, di paesi, un correre morbido e dolce di colli e più oltre, nei giorni sereni, la bianca corona delle Prealpi e lontano, ad Est, il timido annunzio del mare.

Ma torniamo al Duomo, sostiamo dietro l'abside sulla Rotonda: i leoni dal portale guardano a chi viene, i cipressi fanno da sentinella, le pietre ripetono il loro discorso secolare.

Guardiamo la città che vive mentre il sole s'adagia pigro su le vecchie pietre: laggiù si costruisce, si lavora; gli uomini di questo tempo stanno affidando ad altre pietre la loro storia, la storia nuova di questa piccola città, storia di ardimento, di sacrificio e di fede. Altri nomi ritroveremo tra le sue pagine e primo quello di Mons. Angelo Cerato che con tenace intelligente coraggiosa volontà affiderà a Monselice la nuova artistica cattedrale, per gloria di Dio e consolazione degli uomini.

Il vecchio Duomo resta e chiama con la voce profonda delle sue

